

Spettacoli

Cultura

Si definiscono le «Nuove voci» e il mercato è tutto per loro. Eppure gli scrittori Usa emergenti non brillano certo per grande originalità

I nipotini del giovane Holden

Nostro servizio

NEW YORK — Si autodefiniscono le «Nuove voci». Ma chi ha curiosità e voglia di ascoltare deve prepararsi ad una piccola delusione. Quante volte abbiamo scoperto l'America? Il nostro rapporto culturale con gli Usa dovrebbe essere rappresentato da un Cristoforo Colombo che, come in un vecchio film traballante, si china a baciarla la terra e si rialza, poi si china ancora, continuamente, fino a che la pellicola non riparte. La narrativa europea ha sempre trovato autori americani in grado di rivelare potenzialità imprevedute e si è agganciata nello sforzo di un adattamento in avanti.

Diceva Calvino nel '54: «C'è stato un tempo in cui per me e per molti altri miei coetanei o giù di lì, Hemingway era un dio. Ed erano tempi buoni, che ricordo con soddisfazione. Poi, Kerouac e Ginsberg con il loro misticismo che creava un solco tra lost e beat generation. Poi Handke e Wenders ad inseguire i passi di Sam Shepard».

Oggi, l'ansiosa scalata alla Statua della Libertà per il desiderio di conoscere nuovi autori, non dà le stesse emozioni. La lettura di questi giovani ci riporta ad ambientazioni ed atmosfere già sperimentate a casa nostra, leggendo i nostri autori; ed abbandonare la sponda di Battery Park, con la sensazione che quel libro ci ha ricordato Tondelli e quell'altro il primo De Carlo, è per lo meno inusuale.

Il punto di riferimento costante di questi narratori è il «giovane» Holden Caulfield, il famoso personaggio di Salinger. Ma forse, sarebbe più giusto dire che i protagonisti di queste storie sono simili alla «vecchia Phoebe» Caulfield. Come se la dolce ed imprevedibile sorellina di Holden fosse cresciuta e popolasse le strade con i suoi slanci di infante adattamento alla ribellione del fratello.

Non ci sono più «arrabbiati», che girano con i pugni in tasca ed usano le scosse e le battute come messaggio della loro vitalità. Una cosa importante, è il peso che la cultura ufficiale attribuisce a questi autori ed anche il credito che ricevono dal mercato editoriale. I due più importanti, David Levitt e Jay McInerney, scrivono regolarmente sulle più

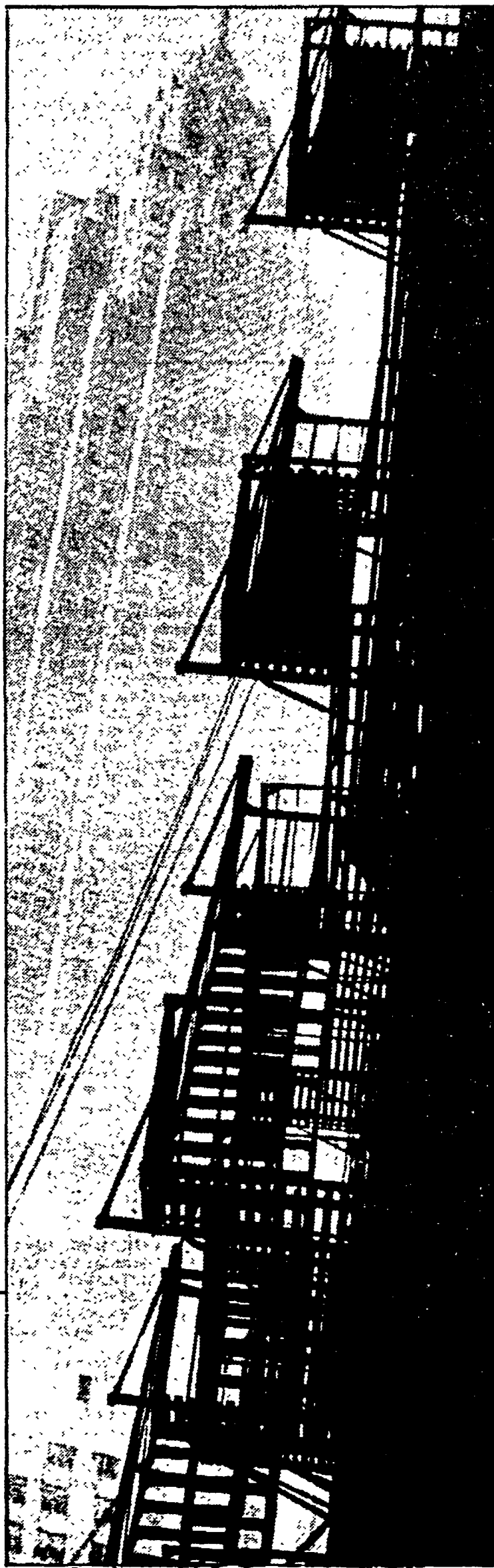
autorevoli riviste letterarie parlando di libri o recensendo altri giovani, come per esempio Lorrie Moore, scoperta da McInerney e recensita sulla prima pagina della New York Times Book Review.

In una recente intervista Robert Gottlieb, dinamico presidente dell'editore Knopf, spiega: «Stiamo osservando molti giovani scrittori di talento, e c'è sicuramente un mercato per loro. Le vendite sono cresciute, anche per le raccolte di racconti, una volta considerate invendibili. Per me, pubblicare nuovi scrittori è un buon affare. Sono recensiti, richiamano l'attenzione, e chissà, potrebbe esserci tra loro qualche grosso successo commerciale».

Sempre sulla prima pagina della New York Times Book Review, il ventiquattrenne Leavitt discute della sua generazione di narratori, in un articolo intitolato New Voices and Old Values, «Nuove voci e vecchi valori». Da chi è composto questo gruppo delle «Nuove voci»? Leavitt nomina: Marian Thurm, Meg Wolitzer, Elizabeth Tallent, per Cameron e Amy Hempel. Se aggiungiamo il nome dell'autore dell'articolo più McInerney e Lorrie Moore abbiamo un vero e proprio gruppo letterario.

Allora vuoi proprio fare lo scrittore? Con questo titolo provocatorio Vanity Fair tratta la nascita di questo gruppo e ne formalizza l'esistenza. Dunque l'America riconosce una nuova corrente di giovani e noi non ci entusiasmiamo. E pensare che alcune di queste «Nuove voci», oltre ad ottenere solidi successi pubblici, stanno collaborando all'adattamento dei loro romanzi per il cinema. McInerney, infatti, sta scrivendo la sceneggiatura del suo primo romanzo per la Columbia Pictures: d'altronde, scrivere la sceneggiatura del proprio libro è uno dei più significativi rituali dello scrittore americano in odore di successo. Poi, dopo che Francis Scott Fitzgerald ha scritto film come I giardini di Allah, ogni degradazione letteraria non può che essere tollerata; infatti Diane Johnson aiuta Stanley Kubrick nella sceneggiatura di Shining, Raymond Carver scrive per il cinema e via dicendo.

Mediano chi sono questi giovani americani. David Leavitt è nato e cresciuto in California, laureato nel 1983 a Ya-



New York: scale di servizio sulla «Pine Streets»

le. Si è trasferito a New York con due racconti pubblicati sul New Yorker, un buon agente e voglia di scrivere; a 23 anni ha scritto un libro di racconti, Family Dancing (Knopf, pag. 206) che è diventato una specie di leggenda del mondo letterario (in Italia lo pubblicherà Mondadori). Il suo successo è determinato per un'entusiastica recensione di Michiko Kokutani sul New York Times, che ha puntato il dito su di lui, catalizzando l'interesse di tutta la critica. Poi, subito, il libro che vende molto, la cessione dei diritti per un'edizione tascabile a Knopf che si prenota il prossimo libro. I racconti di Leavitt non ci portano più lontano di una versione anni Ottanta dei temi salingeriani: famiglie in crisi, madri coi figli,

ma sempre senza mariti, rapporti ambigui tra uomini e donne, bambini che si dichiarano «alieni» o che sognano di diventare geni del computer, e dovunque disastri affettivi e sentimentali, come condizione base del quotidiano: matrimoni ripetuti in continuazione dopo ogni divorzio, amori inusati, governati dalla noia e dalla paura di lasciarsi, episodi di indifferenza e di odio reciproco come nel racconto che dà il titolo al libro, in cui Suzanne nel corso di una festa in cui è presente il suo vecchio marito si sente salutare da una persona che non riconosce, ma poi si ricorda: è il suo attuale marito. E solo i ragazzi si liberano su questa porcheria come tanti E. T. e galleggiano nello squallore, senza esserne contaminati ed anzi in grado di riciclare a loro favore, come in Radiation in cui i due figli guardano la mamma che si sottopone alla radioterapia per un tumore e, pensando al «raggio invisibile che la sta bombardando e le uccide tutti i capelli», sviluppano una fantasia di tipo televisivo che li immunizza dal dolore.

Un altro romanzo di grande successo è Less than Zero, del giovanissimo Bret Easton-Ellis, ventunenne di Los Angeles. Qui, ci troviamo nel classico racconto allucinato-compiuto della vita di notte di una grande metropoli, attraversata da un adolescente in cerca di esperienze. Il tema è trattato con una certa convenzionalità e se pensiamo ad Altri libertini di Tondelli, ci sembra di aver letto una narrativa di pessimo inferiore, forse più facilmente paragonabile a certi film di Walter Hill o di John Carpenter.

Lo scrittore di maggiore successo è Jay McInerney, di cui in questi giorni è uscito il secondo libro. McInerney è nato nel 1955 a New York, a Manhattan e poi ha vissuto a Londra, Vancouver, Tokio e infine New York. Il suo primo libro è appunto una storia newyorchese. A Manhattan c'è un trentenne che ha tutto: come moglie una modella di successo; come lavoro un impiego in una rivista di grande prestigio, che soddisfa le sue ambizioni letterarie; come amici yuppies inseriti negli ambienti giusti, coi quali attraverso tutte le tappe edonistiche di un uomo di successo a New York, i migliori ristoranti, club più esclusivi, i party alla moda. Poi tutte le lampadine di questa luminaria si spengono. Mentre lo seguiamo nel corso di una strana settimana, scopriamo, insieme a lui, che sotto la ridondante facciata di questo uomo, non è nulla. A questo punto il problema diventa: è peggio vivere un'illusione o perderla? Il giovane «arrivato» fugge lontano da se stesso per cercare di scoprire chi dopotutto è.

Il secondo libro, Ransom ha avuto apprezzamenti che confermano il suo successo. Kutani sul New York Times parla di grande autorità e maestria nei toni comici e di descrizione. La storia è ambientata in Giappone nella primavera del 1977, con alcuni flashback nel Pakistan di due anni addietro, e parla di Christopher Ransom, un giovane americano che decide di vivere tra i giapponesi, cercando la libertà nella patria del fatalismo, cercando non so cosa, ma qualcosa di più vitale di una pallida scelta di carriera. Insegna inglese ad Osaka e pensa a Kyoto e studia karaté, cercando di vivere in un ascetismo che lo conduca ad una maggiore adesione alla realtà, perché «ai nostri giorni, è difficile vivere senza credere di essere in un film».

Insomma i messaggi non sono di eccezionale spessore, ma il suo successo commerciale viene dato per scontato, grazie allo charme del suo narrare. Noi capiamo che la vita non è un film e per il momento le nuove voci non vogliono dirci altro.

Baldo Meo

Guglielmo Brayda



«La lampada di Aladino» di Simonetta Scala

Una mostra alla Galleria d'arte moderna di Bologna rilancia l'illustrazione per i libri di fiabe. Ecco i nuovi «ritratti» dei personaggi della fantasia

Sogni, segni e disegni



«Le avventure di Tompousse» di Pablo Echaurren

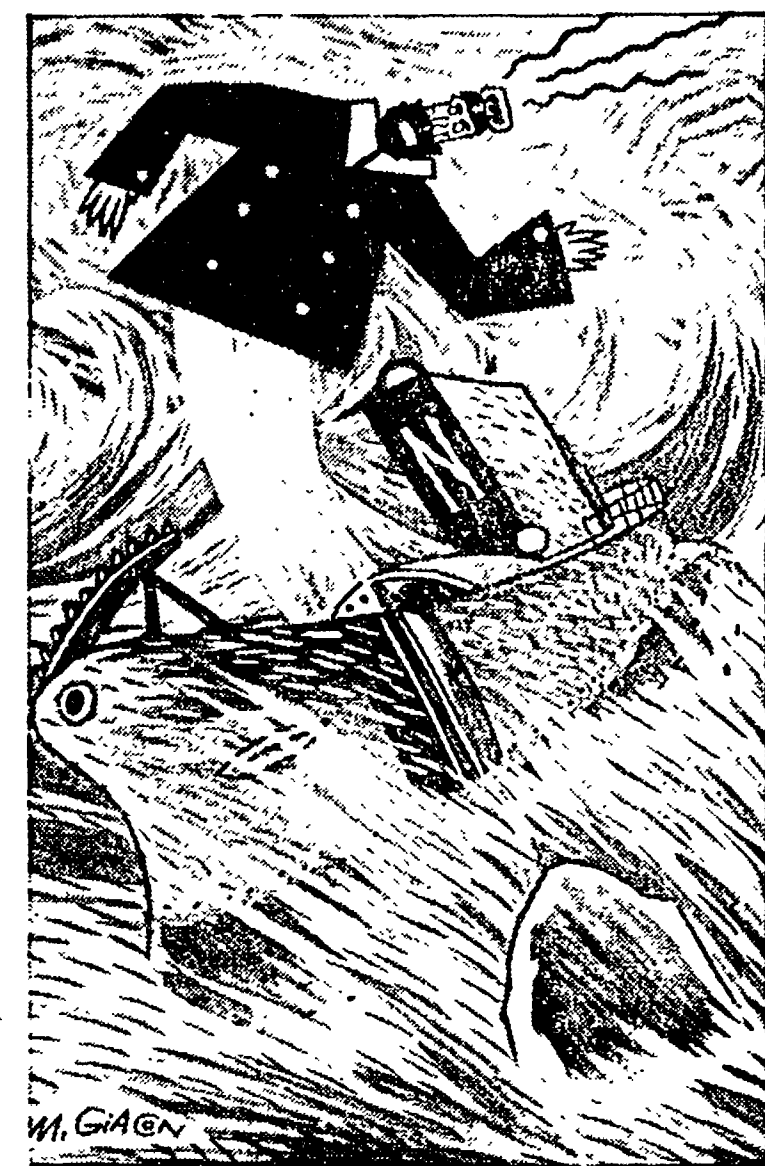


«Le avventure di Oliver Twist» di Mario Festi

Tarkovski: «Ridatemi mio figlio»

PARIGI — Il regista Andrei Tarkovski ha deciso di dedicare al figlio Andrei «e alle sue sofferenze il suo nuovo film, «Il sacrificio», per cercare con questo di convincere le autorità sovietiche a concedergli il visto per l'espatrio. Lo ha annunciato lo stesso Tarkovski, che vive da due anni esule in Italia, in una conferenza stampa a Parigi. Nonostante le numerose domande inoltrate alle autorità sovietiche, il regista («Andrei Rubliov», «Stalker», «Nostalgia») non è riuscito ad ottenere la riunifi-

cazione della sua famiglia. Oltre ad Andrei, che ha 14 anni, restano infatti in Urss la figlia Olga di 25 anni e la loro nonna di 83 anni. Nel corso della conferenza stampa Tarkovski ha detto che la decisione di dedicare ad Andrei «Il sacrificio» non è che un primo passo, e ha fatto intendere che se non otterrà il visto sperato utilizzerà il cinema per chiamare ancor più direttamente in causa il potere sovietico. «Il sacrificio», è la storia di uno scrittore che, al momento della notizia dello scoppio della prima guerra nucleare, rinuncia a tutto, anche al suo lavoro, purché il conflitto non abbia luogo. Il giorno dopo si viene a sapere che si trattava di un falso annuncio ma ormai il sacrificio è irrevocabile.



«Ventimila leghe sotto i mari» di Massimo Giacomini

Dalla nostra redazione BOLOGNA. Presenti, vivi e mai sopiti nei ricordi della nostra infanzia, il gatto famoso per i suoi stivali, una balena bianca, un leone pavido, una lampada prodigiosa, un burattino impiccato, le 20.000 leghe dei mari, i lupi e le principesse continuano a tenerci compagnia. Una presenza strana, colorata, la letteratura avventurosa e fiabesca ci ha fatto sognare. Una presenza, però, incoerente, quasi in disuso dalle parti odierne dei ragazzini per la straripante presenza del fumetto «made in Japan».

Dal 16 novembre (e fino al 30 dicembre) una mostra di illustratori per ragazzi, ospitata dalla Galleria d'arte moderna di Bologna, celebra questo vuoto. Si intitola «Doctor Pencil e Mister China - vecchie finzioni e nuovi illustratori» ed è curata dalla cooperativa «Giannino Stoppioni-Libreria per ragazzi» col patrocinio di Regione Emilia Romagna, Comune e Provincia di Bologna.

«Giannino Stoppioni» non più Gianburrasca, ma convincente sintesi tra pedagogista e animatore culturale (sono le ragazze che hanno dato vita al circolo), ha alle spalle un consolidato patrimonio di esperienze tra le quali spicca quella di Antonio Faeti, docente di letteratura per l'infanzia all'Università di Bologna. Circa un anno fa, tra le ragazze del «Giannino» è nata l'idea di far interpretare la letteratura per l'infanzia a fumettisti di fama internazionale. Gli autori scelti sono Jori, Capinteri, Brolli, Josa Ghini, Mattioli, Mattioli, Igort, Giandelli, Scala, Fara, Baldazzini, Munoz, Grassilli, Cadedo, Elfo, Echaurren, Corona, Scozzari, Bertotti, Giacomini e i giovani allievi della scuola di fumetto «Zio Feininger» (che quest'anno riprenderà non più sotto l'egida dell'Arcl ma del «Giannino Stoppioni»).

Riscoprono l'infanzia, i mondi incantati, le suggestioni di un'età. Ecco allora che Capinteri si avventura sulle strade del Grande Nord in compagnia di Jack London, ecco che Cadedo, recente mano per le storie di Jodorowsky, ricorda in forme astratte la piccola fiammiferata, Simonetta Scala rilegge la lampada di Aladino, Josa Ghini tratteggia l'inquietante capitano Urcino di Peter Pan o ancora Baldazzini riscopre l'incanto del mago di Oz. E tra gli allievi Mario Festi incontra le avventure di Oliver Twist.

Complessivamente, alla mostra bolognese verranno esposte 75 tavole originali a colori per 35 classici della letteratura per l'infanzia. Con «Doctor Pencil e Mister China» si vuole raggiungere

anche un altro obiettivo: ridare energia all'illustrazione per ragazzi. Il bambino è schiacciato dalla televisione. Ma è curioso e utilizza volentieri, soprattutto se si diverte, qualsiasi strumento gli si offra. E se lo strumento è una bella illustrazione che arricchisce la storia scritta, lo scopo è raggiunto. La mostra è molto di più di un'esercitazione a fini pedagogici: è un elaborato e sintesi immediata delle capacità artistiche degli illustratori in questione. E tenta anche un recupero di tipo storico-letterario della fiaba.

Come ricorda Faeti nel catalogo che accompagna la mostra la grande letteratura popolare si giustifica anche in virtù delle illustrazioni. Qualche volta era addirittura il disegno a prevalere. Nelle 75 tavole, ricchissime di colore e di forme, ci sta tutta la creatività di cui sono capaci i nostri fumettisti. Le favole, il racconto d'avventura, i piccoli avvertimenti morali, i personaggi che hanno popolato generazioni di sogni, acquistano nuove dimensioni, nuovi toni forse slegati dal senso comune, ma perfettamente in sintonia coi sentimenti personali dei disegnatori.

E sempre Faeti che scrive: «Si poteva pensare a un London tanto congeniale a Capinteri? Il disegnatore ha avuto partita vinta perché questo cristallino e spigoloso Grande Nord è nuovo ma anche radicato nella tradizione dell'Avventura nevosa. Il Tompousse di Pablo Echaurren? Ilare e lieve, comico e bizzarro, aperto alle arguzie di una primavera combattuta». E ancora: «Tra le misteriose alchimie di legno che concertano l'Alce di Grassilli, e lo straziante fiammiferobambina di Cadedo, anche Elfo ha portato Andersen in una metropoli che non disdegna le fiabe».

Faeti registra il piacere di veder tornare l'impudante, attraverso la grafica attuale, la Sirenetta, Capitan Fanfara, Oliver Twist, Capucetta Rosso, godendo della «gran virtù del figurinal d'oggi». Ironia, cattiveria, dolcezza, malignità ed amore che affascinano l'occhio e la mente...

Della mostra il direttore della Galleria d'Arte Moderna, Franco Solmi, scrive: «Gli illustratori qui raccolti dal Circolo Giannino Stoppioni rivelano che sotto la cortecchia di piombo di una società che tende al livellamento dei codici, scorrono flussi culturali di creatività. Magari allo sbando, precariamente o per nulla organizzata, ma ancora in grado di creare bellezza o inaudita poesia».

Andrea Guermandi

Così nasce il romanzo stile soap

Non è vero che la televisione insegna agli scrittori soltanto tempi accelerati e alla verso telefilm pieni di salti ed ellissi. Non è vero almeno a partire dalle soap opera, dai lunghi polpettoni che hanno riportato allo spettatore i ritmi lenti e le digressioni delle ampie narrazioni ottocentesche. Le saghe nazionali (il grigio e il blu), le saghe razziali (Raidi) e quelle famigliari (Dallas) offrono oggi la possibilità di riattivare quel piacere di raccontare esemplare dove tutto trova posto: il drammatico, il comico, il sentimentale. In un'epoca che ha perso le «grandi narrazioni» i lunghi seriali sono quanto di più necessario e insieme inattuale che la cultura odierna possa offrire.

E quanto dimostra il primo ponderoso romanzo di una giovane ed apprezzata scrittrice americana, Jayne Ann Phillips: Sogni meccanici, pubblicato da Mondadori (pagg. 366, L. 20.000). Recuperando la struttura a più voci e a più punti di vista (secondo l'esempio del grande sudista Faulkner), Sogni meccanici narra le vicende della famiglia Hampson, padre madre e due figli, attraverso una fetta non piccola di storia

nazionale: suppergiù dalla Grande crisi del '29 agli anni post-Vietnam. E come leggere un'enciclopedia drammaticizzata da comuni personaggi di una cittadina della Virginia occidentale. Il lettore ritorna alle difficoltà dell'America della povertà e del passaggio ad un'economia massicciamente industriale. Passa alla Seconda guerra mondiale, alle battaglie, al duro dopoguerra, ai primi elettrodomestici prodotti su larga scala. Tocca gli anni della Guerra fredda, gli anni cinquanta, il rock'n roll. Arriva alla guerra del Vietnam, ai viaggi sulla Luna.

L'intento documentaristico è, del resto, evidente, tanto da scendere spesso nello scontato e dare l'idea di una riproduzione in laboratorio. Come si viveva negli anni cinquanta? Ed ecco le macchinone, i capelli impomatati, il sesso e la radio. E negli anni sessanta? Ci si drogava, il divorzio diventava pratica di massa e si ascoltava la chitarra di Jimi Hendrix, naturalmente. Dalla televisione e dal cinema la Phillips ha imparato a curare i particolari d'ambiente e di costume, a collocare le gesta famigliari nel gran carro della Storia per

permettere ai suoi personaggi di toccare la dimensione di eroi epici. E alla fine ci riesce. Inevitabilmente. Non solo fonda la microstoria quotidiana sullo sfondo dei grandi eventi, ma si serve dell'ingrediente più adatto: il mito.

Sogni meccanici sembra affondare nella crisi in cui si dibatte gran parte del romanzo americano di oggi. Nella difficoltà di confrontarsi positivamente e interamente con il presente, la Phillips torna a narrare di un ieri che riesce a spiegarlo. Ricorrendo anche al significato consolatorio e meraviglioso del mito. Con Faulkner la Phillips ha rapporti, per così dire, «ruminativi». Assimilati ormai schemi e sviluppi narrativi, la scrittrice li ripropone in maniera indolore passando dalla narrazione in prima persona a quella in terza, dai monologhi interiori al flashback, dall'uso dei documenti alle lettere ai contrappunti musicali, dai magistrali dialoghi da sceneggiatura ai salti analogici dei sogni. Sogni che accompagnano la loro corporea presenza come momenti di lirismo e di dolore. Resti sovvertiti e perturbanti di un originario Sogno americano. Macchina esso stesso di sogni.

Baldo Meo